

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

UBER SALA e IRENE MONACO - Modena, classe 1946 - Roma, classe 1940

Lui infortunato sul lavoro, lei invalida civile sono entrambi atleti plurimedagliati. Specializzato nel tiro con l'arco, Uber è stato ct della Nazionale paralimpica dal 1985 al 1992, mentre sua moglie ha partecipato a quattro edizioni delle Paralimpiadi ('64, '68, '80 e '84) riportando tre ori, un argento e sei bronzi. Oggi vivono entrambi in una grande casa con giardino, alle porte di Ostia

Uber: Ho cominciato a fare l'invalido del lavoro nel 1964. Sono venuto a Ostia nel '65, un giorno che aveva fatto la neve e ho conosciuto Roma sotto la neve con tutti gli alberi rotti. Il percorso per arrivare è stato una cosa incredibile, con una vecchia ambulanza dell'Inail e l'autista che non conosceva la strada: doveva venire verso il mare, ma ogni tanto si trovava a girare intorno al Colosseo. Però poi siamo arrivati a Ostia. Alla fine del 1966 ho conosciuto lo sport, ho cominciato a frequentare un po' l'ambiente come sportivo, dopo siamo diventati atleti, ma a quei tempi eravamo sportivi. Al CPO dormivamo nel reparto degli sportivi, al quarto piano sotto le tettoie. L'ambiente mi è stato subito simpatico e ho pensato che era bene che andassi avanti nello sport. Io ho fatto sempre il tiro con l'arco e ho avuto la soddisfazione di promuovere il tiro con l'arco fra gli handicappati e portare gli handicappati in carrozzina a fare le gare insieme ai normodotati.

L'infortunio. Io avevo 18 anni quando ho avuto l'infortunio. Ho fatto tutto a Modena, praticamente. Lavoravo in una ditta dove facevamo macchinari per la pasticceria, forni elettrici per fare le pastarelle. Una domenica lavorando in edilizia – aiutavo i muratori – sono caduto da un "paranco", queste gruette che si mettono sopra i balconi per tirare su i materiali. Sono caduto giù per terra, dal terzo piano son finito giù sulla strada e lì non mi sono più rialzato. I primi tempi nemmeno capivo esattamente che cosa era fare il paraplegico, purtroppo strada facendo ho avuto tempo per imparare. Un gran dolore, una botta, un colpo, un botto che ho sentito grosso e un gran dolore. Io mi ricordo che quando mi hanno portato all'ospedale, c'era il corridoio molto lungo e c'erano le giunture, la barella faceva un sobbalzo. Non l'ho dimenticato mai più. Son rimasti tutti ché io strillavo come un'aquila e i parenti che mi aiutavano erano preoccupatissimi perché io facevo un urlo da matto. Qualche giorno dopo, all'ospedale mi viene a trovare un amico d'infanzia, aveva un giornale piegato sotto l'ascella. Mi guarda e dice: «pensa che il giornale dice che sei in fin di vita, ma guarda tu!» È stata una sorpresa insomma.

La scelta di Ostia. All'ospedale all'inizio mi avevano lasciato sul letto, aspettavano che morissi, una cosa molto triste. Lì c'era una suora, la caposala, e praticamente c'ho litigato, perché io sono bello calmo, tranquillo adesso, ma non è stato sempre così: ci ho litigato di brutto e allora mi ha cacciato via lei. Due giorni dopo è arrivato un medico dell'Inail della sede di Modena, è venuto a guardarmi e aveva l'elenco degli ospedali più adatti per me, potevo scegliere. Ho scelto Ostia a caso, soltanto perché avevo una zia che abitava a Roma, perché praticamente la zia così sarebbe venuta a trovarmi più facilmente. Io del Centro paraplegici non avevo sentito mai parlare, ho scelto solo perché mia zia abitava qui vicino.

Ricominciare a vivere. Il periodo dopo ho cominciato a diventare un po' più allegro, dopo però. Perché ho fatto una lunga degenza, sono rimasto a letto per quasi un anno, perché a Modena mi avevano lasciato fare i decubiti e prima di rimettermi in careggiata ci ho passato quasi un anno di letto. Poi appena ho cominciato a muovermi, a scendere giù in carrozzina e andarmene a fare un giro sul lungomare di Ostia, allora è ricominciata la vita. Prima non è che la vedevo tanto tranquilla la cosa, dopo comincio a osservare la gente, vai fuori al bar. Quando si usciva al bar – lì c'era il bar di Pomponi, un ritrovo famoso di Ostia – era sempre pieno di ragazze, praticamente si ricominciava di nuovo la vita. All'inizio mi dicevano: «a Ostia vedrai ti rimettono in piedi e cammini», era una parola magica "cammini". Quando poi ho capito, anche questo me lo spiegavano: «sai tu, bene che vada, tu non cammini più». E lì pianti, tutte le volte che mi giravano con la faccia al muro, lì erano lacrime.

La possibilità di tornare al lavoro. Ecco io ho avuto la soddisfazione, appena andato a casa, mi è venuto a trovare il principale dove lavoravo, mi ha visto e mi ha detto: "se vuoi io ti riprendo a lavorare". E io dissi: "che faccio?" Di lavoro io costruivo frigoriferi. Disse: "vieni a lavorare in ufficio, ti faccio lavorare lì se vuoi". Si è riaperto tutto quanto.

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

UBER SALA e IRENE MONACO - Modena, classe 1946 - Roma, classe 1940

L'arrivo al CPO. La prima impressione non è stata tanto bene: avessi visto uno in piedi! Tutti in carrozzina e uno in barella addirittura. L'impressione è stata bruttissima. Quando mi hanno portato in reparto, stavo a guardare: «ma io qui non ci rimango, voglio tornare a casa». E c'era ancora l'autista, quello dell'Inail di Modena, che stava ancora lì e stava ad aspettare che io decidessi: se volevo rimanere o se mi doveva riportare a Modena. Perché la prima impressione è stata molto brutta: ho visto solo carrozzelle. Mi dicevano tutti: «vai lì, ti rimettono a posto, ricammini». Ricammini? Ma non lo so come, nessuno in piedi. La prima cosa fu: «io non ci rimango, riportatemi a Modena». La prima impressione è stata brutta. Mi ricordo che mi metto sul letto, c'era un lenzuolo con una macchia grossa così. L'ospedale di Modena era un ospedale nuovo, era appena inaugurato. Tutto bello, tutto preciso e quando ho visto il lenzuolo con una macchia non so di che, ho chiamato l'infermiere: «porta via sto coso!» Me lo ricordo ancora l'infermiere, Di Benedetto. Dice: «no, sta fermo, aspetta lì, mo' vedrai». Nel pomeriggio subito mi hanno dato un bicchierone di olio di ricino, mi hanno purgato praticamente e dopo ho capito perché ti viene detto: «no, no aspetta, poi vedrai!».

Il compagno di stanza. Le visite, i controlli, controllare perché avevo un decubito, perché dovevo curarmelo: si incomincia a vedere un po', insomma si andava a rimettere a posto per andarmene via in carrozzina, per muovermi, perché anche dopo ho cominciato a vedere tutte queste carrozze. La stanza era a tre letti, il mio primo vicino di stanza era Zarilli, un vecchio paralitico e io ero il "frescone". Il paragone era che lui era una pecora ed io ero un abbacchio. Io vedevo questo "invalidaccio", questo se ne andava in giro in carrozzina con il fiasco del Chianti, aveva il "putto" sopra, un tipo di Chianti. Lui teneva sulla pedana, legato con l'elastico, il fiasco di vino. Aveva una pancia così, che gli appoggiava sulle ginocchia e andava sempre in giro con questo fiasco, poi ogni tanto faceva il "trombettiere". Poi anche quello incominciò a dirmi che ero giovane, che avrei dovuto fare dello sport. Diceva: «fai come me». Il me lo guardavo: beveva, aveva una pancia così... che cacchio di sport fai tu? Lui era un campione di ping-pong, diceva: «io gioco er pinghe-ponghe». «Se sei sportivo tu, figurati...».

Il tiro con l'arco. Io ho una frattura dorsale e dovevo gareggiare con le categorie: la mia categoria era piena di poliomielitici, però il "polio" fino al busto... le gambe ci hanno poca roba, ma l'equilibrio, la mobilità che hanno con la polio, fortunatamente per loro, io ero un mezzo cadavere rispetto a loro. Io mi ricordo una volta dovevo fare due vasche, io finisco la prima vasca, mi rigiro e questi "polio" stavano già andando a toccare la fine della vasca. Ho detto: «a me sto sport non me lo fate fa» e non me l'hanno fatto fare più. Col tiro con l'arco invece mi trovavo bene, stavo lì fermo in carrozzina, non ci sono tanti scatti, era uno sport che mi piaceva. Infatti l'ho frequentato subito e ho cominciato subito a frequentare anche i normodotati. Perché noi avevamo il campetto di tiro di fianco alla ferrovia, d'estate quando venivano da Roma a Ostia, al mare, c'erano diversi arcieri e stavano lì, vedevano i bersagli e noi che tiravamo. Ci sono venuti a visitare, abbiamo cominciato a frequentare questi. Un giorno abbiamo fatto una gara insieme a loro, anche il dottor Maglio era contento della cosa e ci dava pure la possibilità di andare a fare le gare a Roma insieme a questi. Come è piaciuto a me è piaciuto subito anche al direttore, era bello gareggiare, non avere problemi insomma: non c'era una categoria handicappati. Se fai i punti vinci, se non li fai guardi. C'è poco da fa!

L'incontro con Maglio. Il mio primo incontro con Maglio fu durante la visita. Maglio faceva le visite settimanali su per i reparti. Premetto che sono un po' di ambientazione molto di sinistra e sul mio tavolino avevo appoggiato il mio corredo: era il "Libretto rosso" di Mao Tze Tung e il cappelletto di Che Guevara, quello con la stella rossa. L'avevo messo lì in bella vista. Quando Maglio ha visto 'sta roba, ha detto: «buttatela via, toglietela». Io mi sono opposto, fermamente: «quella è roba mia, non si tocca niente». Lui l'ha un po' digerita male, poi ho capito: lui era un democristiano di destra, molto democristiano e molto di destra. A me della destra proprio niente... Il primo incontro è stato un po' così, poi ho visto che era un uomo di sensibilità grande. Anzi gli invalidi più vecchi di me lo chiamavano papà, io non l'ho mai chiamato papà ma l'ho sempre rispettato come una persona competente e anche con un'umanità notevole. Quello spirito che aleggiava dentro l'ospedale era quello di riabilitare e reinserire le persone non solo fisicamente ma anche con la testa, farle stare bene.

L'incontro con Irene. Lei aveva fatto un concorso all'interno dell'azienda dove lavorava e aveva cambiato: era passata dal centralino agli uffici. Allora hanno pensato di fare una festa e invitare tutti gli amici, hanno

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

UBER SALA e IRENE MONACO - Modena, classe 1946 - Roma, classe 1940

preparato un vassoio di pastarelle... ma sai a Roma quando chiami a mangiare qualcuno, ne trovi sempre tanti! Praticamente lei e la sorella hanno tagliato a metà le pastarelle per farle bastare per tutti quanti, l'hanno segate e io stavo a guardare 'sta storia della festa e queste che tagliavano le pastarelle. A me non mi era risultato tanto per la quale, mi feci subito un'opinione, sicuramente sbagliata, l'ho viste subito che erano delle "spilorcette".

Irene: Il discorso era per un po' di persone, ma si sono aggregati tanti tanti, anche il doppio. Allora per farli mangiare un po' per uno l'idea è stata: dividiamoli. Quando andavamo al nuoto c'era anche lui lì, quando andavamo alla Garbatella c'era una piscina fisioterapica, quindi di una certa temperatura, e di dodici metri e lì si facevamo i grandi allenamenti per poi fare le gare sportive di nuoto. Mi accorgevo che lui era sempre uno che si metteva a questionare con Salvatore o chi c'era come autista e in un certo qual modo mi dava un po' fastidio il fatto che stesse sempre così, con un po' di ironia. Dopo diciamo, facendo lo sport, lui faceva il tiro, per cercare un po' di attirare l'attenzione in modo positivo e quindi a un certo momento ci siamo un po' innamorati.

Uber: Per me non è stato un colpo di fulmine, assolutamente. Un po' alla volta. Un po' alla volta ho avuto modo di apprezzarla in un modo e nell'altro.

Irene: Siamo rimasti fidanzati un paio d'anni, perché lui tornava a casa e ci scrivevamo le lettere; abbiamo avuto una bella corrispondenza. Io personalmente in famiglia ho avuto il mio papà che aveva me e la mia gemella con la poliomielite e quindi un altro invalido assolutamente non l'avrebbe accettato e contrastava sempre la questione. È sempre stato così, di quel parere. Mia mamma no, mia mamma era più dolce.

L'infanzia di Irene. Abitavamo al quinto piano con 120 gradini, in affitto, senza ascensore né acqua calda. La nostra famiglia era composta da una sorella più grande di tre anni, la prima nata, poi il parto gemellare, io e Elena, e dopo mamma ha avuto un'altra gravidanza gemellare a distanza di anni, però li ha persi. Andando ancora avanti ha avuti altri due maschietti gemelli, uno dei due però è morto presto, a un mese e mezzo. E quindi in famiglia eravamo tre femmine e un maschio, Corrado. Comunque Corrado è nato più avanti, nel '53. Vivendo lì abbiamo avuto la poliomielite, che rende inefficaci i muscoli. A me si è manifestata per prima, a una gamba, a cinque anni e mezzo. La mia gemella dopo tre giorni, tutte e due le gambe. Mi ricordo gli aerei che passavano, c'era il rifugio giù. C'è stato il periodo della fame e quindi siamo cresciute così. Mamma e papà lavoravano, mamma veniva ad allattarci. La sorella più grande piangeva, diceva: «non mi vuoi più bene».

La casa di Irene. La cosa più bella, guardando dalla finestra vedevi a destra San Pietro e sulla sinistra Castel Sant'Angelo, quindi era un punto molto bello. Nel '60 quando hanno fatto le Olimpiadi stando sul quel terrazzo non si sapeva da quale parte guardare, perché c'erano i fuochi d'artificio da tutte le parti. Certo con il cambio stagione in inverno c'era abbastanza freddo, però poi papà con l'Inail ha partecipato a delle case che costruivano, per poterla acquistare. Siamo andati che già avevamo 20 anni ed è sembrata un'eterna primavera perché d'inverno c'era il riscaldamento con l'acqua calda. Perché dove stavamo prima, mamma aveva una vasca di una discreta misura, scaldava l'acqua sul fuoco e ci faceva il bagno a tutti e tre insieme.

La passione di Irene per lo sport. Lo sport mi è sempre piaciuto quindi all'inizio della mia vita, quando ero ragazza, seguivo tanto le gare sportive di atletica, di scherma. Cioè mi appassionava. Quindi a un certo momento, quando abbiamo saputo che al Centro paraplegici c'era la possibilità di andare e fare lo sport, io con la mia gemella immediatamente siamo andate. Facevamo anche la scherma e abbiamo fatto anche la medaglia d'oro nella scherma. Nel nuoto la mia gemella nei 25 metri era riuscita bene e io nella parte di atletica avevo un'avversaria, un'israeliana, che stava molto meglio tecnicamente di me con la schiena, per cui lei addirittura riusciva a togliere tutto, stava solo seduta, nel lancio del giavellotto si buttava all'indietro, con una frustrata della schiena, e lo lanciava più lontano di me. E io ero seconda. La Rosemberg si chiamava. Quindi tutte le mie gare erano un po'

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

UBER SALA e IRENE MONACO - Modena, classe 1946 - Roma, classe 1940

afflitte da questa qui, in questa situazione migliore, che vinceva. Nel disco no, perché non poteva dare il colpo della schiena. Nel disco si tira ruotando con il busto e spingendo con le mie dita, ora non sono più fortissime, ma era una spinta vera. Quindi ci siamo incontrate con lei, che si era molto preparata, a casa sua, in Israele e stavano tirando in un momento che c'era poca luce, mi sembra, e molta umidità. Però per due centimetri sopra...

Uber: Ma chi è rimasto in lacrime?

Irene: Lei, quella volta lei. Perché voleva tutto. Comunque il record così da seduta era di 17 e 65, come distanza.

Uber: Andavamo a gareggiare con tutti quanti assieme e le sue amiche la chiamavano la "canaccia" perché quando lei stava messa bene, non ce n'era per nessuno.

Irene: Sono entrata nell'agonismo piano piano, anche nell'indoor sono riuscita a vincere un campionato con i normodotati e siccome mi stava un po' difficile nella posizione, mi ha dato tanta soddisfazione e anche per l'Ascip ho contribuito a dei punteggi che poi hanno dato il riconoscimento. Perché ne servivano quattro. Comunque sia all'aperto io come donna potevo tirare a settanta metri nelle gare. Settanta, sessanta, cinquanta e trenta. E quella coppa lì l'ho vinta proprio e sotto l'acqua. Avevo accumulato nell'arco della carriera trenta, cinquanta, sessanta e settanta nei record nazionali e a un certo momento il dottor Mattielli, che ora è deceduto, mi avvicina: «io ci ho una cosa per te». «Per me?» «Sì, sì c'ho una cosa per te». Mi doveva dare un premio per ogni distanza che c'avevo il record. E insomma mi ha dato una cifra abbastanza consistente, che io proprio non mi aspettavo, assolutamente. Molto gradita. La prima cosa che ho fatto, gli ho fatto il telefonino [a Uber].

Le gare con l'arco. Delle volte non riuscivo a vedere la freccia, sentivo con l'orecchio che si attaccava. Poi con il binocolo cercavo di vedere se la cocca diversa era la mia. Allora mi affidavo a lui, se mi aiutava a dirmi dove era. Perché nell'allineamento che avevo una volta, per esempio, stavo a buon punto con i punti e invece di mandare la freccia sul mio paglione, l'ho mandata sulla sinistra, sono punti che si perdono! Infatti mi diceva l'arbitro: «ma che hai fatto Monaco?» «Che ho fatto?» «Eh, hai tirato sull'altro paglione». Perché c'era un panorama tale che io l'allineamento lo vedevo su quello. Tutte le volte dovevo cercare di guardare il numeretto e tirare sul mio. Insomma lui mi dava l'aiuto fino ad un certo punto. Perché a parte che non bisogna parlare con chi tira, lui si distraeva facilmente, perché c'erano altre persone che conosceva e parlava con gli altri. Io dai che mi giravo a vedere se mi poteva dire qualcosa.

Uber: Io stavo nel backstage e praticamente là c'eravamo tutti. «A' Monaco che fai?» Non proprio così perché eravamo a Bergamo, la calata è un po' diversa.

Irene: Gli altri sport sono mancina, però l'occhio dominante è il destro e quindi ho tirato con il destro. Ed ero abbastanza imbranata. E dopo piano piano... L'ho praticato fino alla fine del '99 poi mi sono ritirata, perché a un certo momento senti che è proprio arrivato il momento. Tra l'ufficio, la casa... non ce la facevo più e quindi mi sono ritirata, ma senza rimpianti.

Uber: Ho cominciato e ho fatto tutti i vari livelli. Ero un allenatore nazionale, in tutta Italia eravamo una ventina. Quello che ho fatto è stato selezionare delle gare. Quando diventi allenatore o tecnico nazionale, secondo me dopo non alleni più nessuno. A te arriva quello più bravo, non vai con gli ultimi. Quello è un altro lavoro. Quando arrivi a quel punto le selezioni si fanno con i più bravi. Praticamente ero riuscito a selezionare una squadra maschile e una squadra femminile. A Barcellona abbiamo chiuso con il miglior medagliere della storia dei disabili, avevamo vinto un oro a squadre, un oro nel maschile singolo, uno nel femminile singolo e poi un tetraplegico, che aveva una categoria un po' a parte, Mercandelli, fece il terzo posto nei "tetra". La storia non ha fatto più un medagliere del genere.

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

UBER SALA e IRENE MONACO - Modena, classe 1946 - Roma, classe 1940

La prima Olimpiade è stata Heidelberg in Olanda, poi siamo andati in Israele dove ho gareggiato nel '68. Poi sono passato a fare il tecnico. Dopo il tecnico ho fatto New York e Stoke Mandeville.

Irene: A New York il terzo posto...

Uber: ... l'hai fatto tu!

Irene: Sì. Una mia amica di infanzia, quando ha sentito alle sette e mezza: «Irene Monaco ha vinto il terzo posto»... l'hanno detto per radio... allora si è data da fare per rintracciarmi.

Vittorio Loi nel ricordo di Irene: Vittorio Loi è stato il mio istruttore, allenatore nella scherma. Era molto apprezzabile nell'istruire, perché riusciva a far capire bene come bisognava fare anche per migliorarsi. È sempre stato simpatico, anche con la moglie Romana quando ci si incontrava, facevamo magari qualche incontro, andavamo da qualche parte tutti insieme.

Uber: Quando si faceva il barbecue in pineta, Vittorio sapeva cucinare bene le papere e le carni. In genere se ne occupava, era il nostro maestro. Di Vittorio abbiamo un bellissimo ricordo. Vittorio sai che mi diceva? Che lui guardava l'avversario attraverso le maschere con la retina e lui decideva se partire all'attacco in un certo modo, lo indovinava prima, guardando gli occhi, sotto la maschera.

Irene: Aveva una buona vista, perché io gli occhi proprio non li vedevo!

Uber: Aveva una buona vista e il cervello veloce a decidere prima. Questo è la cosa di Vittorio che era eccezionale.